

Editorial

I determinanti culturali della percezione della scienza

Chi studia il *public understanding of science* e la percezione del rischio lo sa da tempo: il rapporto tra informazione ed elaborazione di giudizi non è affatto lineare. Sia perché i dati non sono mai completamente “nudi” e culturalmente neutri. Sia perché nella formulazione di un giudizio di valore, la componente analitica si intreccia, in maniera spesso imprevedibile, con la storia culturale e l’elaborazione personale di ciascuno di noi.

Ci dà una nuova e plastica dimostrazione di tutto ciò lo studio sperimentale realizzato da Dan M. Kahan e dal suo gruppo di lavoro sulla percezione del rischio associato alle nanotecnologie.¹ Il gruppo ha analizzato un campione di 1.600 cittadini, rappresentativo per sesso e per gruppo etnico della popolazione adulta degli Stati Uniti d’America e omogeneo per reddito (medio-alto) e livello d’istruzione (alto).

Come è noto, le nanoscienze sono di recente sviluppo e le tecnologie ad esse associate sono poco conosciute dai non esperti. Cosicché il campione è stato diviso in due gruppi equivalenti. Uno è stato interrogato senza particolare esposizione a informazioni mirate, l’altro è stato esposto a un set notevole di informazioni sull’argomento.

Nel caso del sottogruppo poco informato, la percezione del rischio risulta poco diversificata per genere (i maschi hanno una percezione del rischio inferiore alle donne, a parità di ogni altra condizione) e per nulla diversificata sulla base del gruppo etnico di appartenenza. Nel gruppo esposto a un set di informazioni, invece, la percezione del rischio cambia notevolmente: dopo l’esposizione alle informazioni tra la componente maschile del campione diminuisce la percezione del rischio, mentre tra la componente femminile aumenta. Ma ancora più significativo è il dato che riguarda la reazione dei gruppi etnici all’informazione. Tra i bianchi, infatti, dopo l’esposizione alle informazioni la percezione del rischio diminuisce in maniera significativa, mentre tra i non-bianchi, la percezione del rischio aumenta in maniera significativa. Prima dell’esposizione alle informazioni tra i due gruppi non c’era diversità di percezione.

Lo studio sperimentale di Dan Kahan e dei suoi colleghi corroborano almeno due ipotesi che appaiono da tempo ben fondate a chi, come noi, si occupa di comunicazione della scienza. La prima è che in questo settore – come in ogni settore della comunicazione – non esistono pallottole d’argento. Non esiste un processo di comunicazione in grado di determinare in maniera lineare e deterministica una percezione e un giudizio di valore. Sia perché, per quanti sforzi di rendere “obiettivo” il lavoro del comunicatore si possano fare, la pallottola non risulta mai completamente d’argento. Sia perché quella pallottola colpisce obiettivi (culturalmente) diversi, che reagiscono in maniera diversa – talvolta persino opposta, come nel caso del campione americano – all’impatto.

Nulla di nuovo, si dirà. Tuttavia l’esperimento di Kahan e colleghi ci dice che la non linearità della comunicazione e dell’elaborazione di giudizi di merito riguarda anche gruppi sociali omogenei per reddito e livello d’istruzione persino su argomenti – come le nanotecnologie – nuovi e dunque privi di una storia percettiva profonda, che ha potuto lavorare in maniera implicita e esplicita nelle coscienze.

Da tutto ciò scaturiscono almeno tre considerazioni utili a chi si occupa di comunicazione della scienza.

1. È del tutto illusorio pensare – come fanno alcuni scienziati, alcuni manager e alcuni politici – che se alcuni argomenti non raggiungono i media e restano sconosciuti al grande pubblico dei non esperti, diminuiscono i rischi associati al pregiudizio o, comunque, a un giudizio non squisitamente analitico. Certo, un pubblico non esposto a un argomento non ha, per definizione, pregiudizi: ma (positivi o negativi che siano) i pregiudizi se li forma non appena viene esposto anche solo a poche informazioni. In maniera, in genere, spiegabile a posteriori ma imprevedibile a priori.
2. È del tutto illusorio pensare che esista una comunicazione neutra e intrinsecamente oggettiva. Anche le informazioni più formalizzate e analitiche hanno qualche incrostazione più o meno visibile: ovvero, hanno un portato culturale storicamente determinato e più o meno profondo. Cosicché ogni tipo di informazione può generare effetti diversi e imprevedibili anche in pubblici altamente omogenei.

3. D'altra parte non esistono pubblici culturalmente omogenei in assoluto. Ciascun individuo ha una storia che lo porta ad agire spesso in maniera differenziata anche in condizioni ambientali analoghe. L'insieme di questi tre elementi e, più in generale, i determinanti culturali della percezione della scienza costituiscono una ricchezza e non certo un limite per il governo democratico della società della conoscenza.

Pietro Greco

Note e riferimenti bibliografici

- ¹ D.M. Kahan, P. Slovic, D. Braman, J. Gastil, G.L. Cohen and D.A. Kysar, *Biased Assimilation, Polarization, and Cultural Credibility: An Experimental Study of Nanotechnology Risk Perceptions*, (February 4, 2008). Available at SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1090044>.